I d.c. contro l'amnistia

Secondo le informazioni che ho raccolto nel corso del mio lungo viaggio elettorale, si è ormai presso a completare la raccolta delle cinquantamila firme che, secondo dispone l'articolo 71 della Costituzione, devono appoggiare la proposta di legge di iniziativa popolare che delega il Presidente della Repubblica a concedere una amnistia e un indulto in occasione del decimo anniversario della fondazione della Repubblica. E l'iniziativa ha veramente acquistato un carattere nazionale, poichè, come risulterà dai cinquantamila certificati elettorali allegati ai fogli delle sottoscrizioni, i firmatari appartengono a tutte le regioni, anzi a tutte le province italiane.

Non erravano dunque coloro che hanno promosso questa azione lodevole e opportuna quando scrivevano, nel conciso preambolo al breve testo della proposta, che essi sentivano di interpretare l'attesa della maggioranza del popolo italiano ed i suoi sentimenti di equità civile e di umana pietà.

Ma la Democrazia cristiana — partito, parlamentari e governo — si è affrettata a dichiarare la sua risoluta opposizione ad ogni provvedimento generale di clemenza, appoggiandola ad una serie di giustificazioni non solo infondate, ma anche grottesche.

Senz'altro grottesca è infatti quella posta innanzi dall'on. Tosato, presidente della commissione di Grazia e Giustizia della Camera, il quale addirittura paventerebbe che da una nuova amnistia possa conseguire lo scardinamento dello ordinamento giuridico dello Stato.

E' di questi giorni la solenne, impressionante «messa in mora» del governo da parte dei magistrati i quali, spinti alla esasperazione dal decennale altezzoso disprezzo del regime democristiano per le loro istanze di ordine costituzionale e le loro rivendicazioni di ordine economico, hanno dichiarato di essere ormai decisi «persistendo tale incomprensione e insensibilità, a rifiutare la propria collaborazione agli altri poteri dello Stato». Comminatoria veramente inaudita e senza precedenti! Qui sentiamo vacillare e minacciare rovina uno dei pilastri fondamentali della nostra società civile e politica, se anche, nella vera consapevolezza della loro insostituibile funzione, i magistrati della Repubblica probabilmente mai giungerebbero a tanto estremo. Tuttavia questo proposito essi lo hanno dichiarato. Ma l'on. Tosato, che fu nel recente passato sottosegretario alla Giustizia, e che quindi conosce i validi fondamenti della sfida impressionante a cui i magistrati sono stati obbligati, e che ha la sua parte di responsabilità per la esasperazione che l'ha provocata, non se ne è affatto turbato. Giurista emerito e uomo politico di alta qualificazione, egli è, al contrario, restato del tutto tranquillo e impassibile dinanzi alla ribellione morale degli uomini di giustizia, denunciatrice del processo letale che corrode nel profondo la struttura giuridica della nostra società nazionale. Ma eccolo invece levare grida esagitate di allarme perchè cinquantamila cittadini, nei modi e nelle forme sancite dalla nostra legge fondamentale, invocano un gesto che, rinsaldando la concordia nazionale, allevierà tante miserie e conforterà tante sofferenze spesso immeritate.

Grotte-co, dunque, questo motivo di opposizione ad un atto generale di clemenza! E infondato l'altro, divenuto da alcuni anni frase fatta nella polemica dei partiti governativi, secondo il quale i risultati dell'amnistia del 1955 sarebbero stati tali da sconsigliare, in successione di tempo, ogni analogo provvedimento: da indurre — cito ancora l'on. Tosato — «ad andare coi piedi di piombo in questo campo». E ciò perchè molti, moltissimi degli amnistiati del 1955 avrebbero commesso, si dice, dopo la loro liberazione, nuovi reati, dimostrando così la inefficacia, ai fini della emenda sociale, della clemenza goduta. Ma questa asserzione non ha mai trovato alcun suffrazio di prove, non dico serie, ma anche soltanto approssimative — prove di cifre, di dati, di statistiche. Eppure il ministero della Giustizia, dalla cui alta burocrazia — per un curioso sentimento di gelosia verso la umana materia prima cui si applica il suo quotidiano e rispettabile lavoro — si è favorita la messa in circolazione di queste voci, avrebbe ben potuto offrirle ai cittadini, per la loro convinzione e la loro tranquillità.

Sta di fatto che la verità è del tutto diversa. La prevalente maggioranza degli amnistiati del 1955 non è più incorsa nei rigori della legge, e quei casi particolari che permettono al diniego agli avversari, per principio, di ogni clemenza ai reietti (e sono coloro che non hanno bisogno di violare la legge penale perchè questa è fatta sulla misura media della loro posizione sociale e delle loro possibilità economiche) esprimono semplicemente quel margine di oscillazione che è proprio di tutti i fenomeni attinenti alla vita collettiva degli uomini.

Pretesti grotteschi, pretesti infondati!

Restano i pretesti temerari. Ed è certamente temerario quello venuto fuori ultimamente, il quale rifiuta l'atto di amnistia e indulto in occasione del decennale della Repubblica perchè ciò significherebbe ripercorrere le vie della clemenza regia, che celebrava in tal modo gli eventi lieti della privata vita dinastica: le culle, gli sponsali *et similia*. A parte che la nascita della Repubblica può venire paragonata ai primi vagiti di un pargoletto reale solo da chi disdegni il nostro nuovo Stato, è penoso udire argomentazioni di tal fatta da gente che si atteggia a saputa, se non a sapiente. La consuetudine delle frequenti amnistie è infatti stata caratteristica dell'Italia monarchica e fascista perchè correttivo necessario della bestialità crudele e intimidatrice delle leggi penali, dettate da una classe politica che era abituata a considerare come strame la libertà personale, e come sfogo al troppo pieno di una attrezzatura carceraria indegna di un paese civile e fomentatrice di corruzioni e turpitudini senza pari. A questa stregua, la Repubblica democristiana ben poco si differenzia dalla monarchia fascista! Immutati i codici, benchè siano trascorsi nove anni dalla promulgazione della Costituzione, immutate le prigioni e sempre quello il regolamento carcerario. Il mondo della Giustizia e della espiazione penale è oggi in Italia simile a quello di ieri. I malanni di ieri esigono, stimolano oggi, quasi fisiologicamente gli stessi rimedi, gli stessi ripari, gli stessi superamenti.

E' certamente triste che la Repubblica debba ancora così frequentemente atteggiarsi e muoversi secondo il modello della monarchia. Ma chi deve rispondere di ciò, se non quei governanti che hanno fino ad oggi mutilata la Repubblica, come istituzione e come legge, a confronto della struttura che per lei ha delineato la Costituzione?

Fra pochi giorni, la proposta legislativa popolare, che dà al Presidente della Repubblica delega di concessione di un'amnistia e di un indulto, sarà presentata al Parlamento.

Nella carenza dei governanti e degli eletti, il popolo prende nelle sue mani, legalmente la iniziativa. D'altronde la democrazia, non è fatta solo di parole. Essa è anche azione.

UMBERTO TERRACINI

L'AGGHIACCIANTE SCIAGURA DI MARTEDI NOTTE IN VAL D'EGA

Vivevano tutti nella stessa casa i 43 turisti precipitati con il pullman

Alcuni dei 26 feriti sono in gravi condizioni - Parte delle vittime è deceduta per annegamento - La disperata lotta per liberare dal groviglio delle lamiere l'autista che è morto fra le braccia dei soccorritori - La rottura dei freni provocò forse la sciagura

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLZANO, 23 — L'Ega è un torrentello verde grigio che scorre gorgogliando e schiumando in una valle angusta e abbastanza tetra, aprendosi la via tra barriere di ciottoli scari e di enormi macigni. Per seguire il comune corso delle acque, la strada, tagliata a mezza costa sui fianchi delle montagne, è costretta a improvvise giravolte e a rapidi balzi da levare il fiato a un pilota inesperto. In una curva, tracciata quasi a gomito che si smorza a quattro passi da Cardano, due delle spallette di pietra sul ciglio del burrone sono scomparse, recise alla base con un taglio netto, come rasate da una falciatrice. E' la falla aperta ieri notte dall'autocorriera precipitata da una decina di metri d'altezza nel torrente, ove più tardi venivano ritrovati diciotto cadaveri e i corpi di ventisei feriti.

Il pullman — un «Mercedes Benz» a trazione posteriore, targato B-820 — era stato noleggiato da un gruppo di turisti austriaci per una «gita lampo» in occasione delle Pentecoste. Partiti domenica da Vienna, i quarantatrè passeggeri e l'autista si erano ripromessi di raggiungere Venezia e di fare ritorno a Vienna entro la mattina del mercoledì. Una gita breve, dunque, per turisti che hanno pochi soldi da spendere e molta fretta.

Sui motivi che avrebbero indotto la comitiva a seguire questo itinerario le supposizioni sono discordi. Qualcuno pensa che l'autista abbia sbagliato strada, e l'ipotesi sembra la più probabile, avvalorata com'è dalla testimonianza di un sacerdote a cui i viaggiatori avrebbero chiesto indicazioni sul percorso da seguire.

Comunque è certo che, verso le dieci e mezza di notte, mentre un furioso piovasco stava flagellando la vallata, un contadino vide nel buio la sagoma di un pullman che scendeva a precipizio con i fari che trafiggevano le tenebre come smisurati e allucinanti occhi incandescenti. Quella corsa folle, su una strada tanto difficile, resa più insidiosa dalla pioggia, procurò al buon uomo un senso di penosa preoccupazione per la sorte dei passeggeri. Qualche istante dopo egli percepì distintamente l'eco di un urto, seguito immediatamente da un altro fragore che sovrastò persino il muggito del torrente. Poi udì un coro di urla, di invocazioni e si rese conto della catastrofe.

Meno di un quarto d'ora dopo, richiamati dalla telefonata della padrona di una trattoria alle porte di Cardano, accorrevano i vigili del fuoco, gli agenti della polizia stradale e della polizia urbana. Lo spettacolo che si offrì alla vista delle prime squadre di soccorso e dei primi paesani accorsi sul luogo della sciagura, riempì di sgomento anche i più ammosi. Nel buio fondo della notte, tra gli scrosci della pioggia e il lugubre gorgoglio dell'Ega, la voce strozzata delle vittime, le disperate invocazioni, i pianti, le grida, rese disumane dal terrore e moltiplicate dagli echi della vallata, dovettero agghiacciare il sangue nelle vene.

«Pareva — mi ha detto un agente della polizia stradale — di essere precipitati improvvisamente all'inferno».

Uno dei pochi viaggiatori incolumi — colpito da un trauma psichico — correva come un forsennato lungo le rive del torrente, saltellando da un sasso all'altro e pronunciando frasi sconnesse. Un bimbo, sbalzato nella caduta sul greto, continuò a peregrinare da solo, come inebetito, allontanandosi tanto dal luogo della disgrazia che per quasi due ore non ci fu verso di ritrovarlo.

Ad uno ad uno i corpi straziati delle vittime vennero estratti dai finestrini e deposti sulla strada. Dal primo esame sommario — confermato poi dalla perizia medica — risultò che tre o quattro passeggeri non avevano riportato, nella caduta, ferite letali ed erano morti per annegamento.

In quel braccio di torrente l'acqua non è più alta di 40 o 50 centimetri: evidentemente i disgraziati, storditi dall'urto od oppressi dal peso dei morti, non avevano saputo trovare le forze per sollevarsi ed erano finiti così, soffocati da quel poco di acqua torbida.

Fra i morti si contavano 7 uomini e undici donne, quasi tutti di età avanzata come i ventisette feriti. Nella carovana non vi erano che 4 bambini: la morte ha avuto pietà di loro, li ha risparmiati. Nessuno, tra questi, presenta delle ferite di eccezionale gravità. Particolarmente difficili e strazianti furono i tentativi compiuti per estrarre dalla carcassa dell'automezzo il corpo dell'autista, il viennese Ernest Strugl di 54 anni, rimasto imprigionato al posto di guida con le gambe dilaniate dalla lamiera contorta della carrozzeria. Per quasi un'ora i vigili del fuoco e gli agenti della polizia urbana si adoprarono con mille accorgimenti per liberare dalla morsa il poveretto, che continuava a gemere con una voce sempre più flevole, farfugliando parole incomprensibili all'orecchio dei soccorritori.

Quando, finalmente, riuscirono a trarre il suo corpo sanguinante da quell'ammasso di ferraglie, la morte se l'era già portato via, lasciandogli una smorfia di dolore sulle labbra esangui.

Che cosa disse agli uomini che gli erano vicini? Quale messaggio cercò di affidare alla loro pietà? Nessuno lo saprà mai. Così come non si saprà mai se fu veramente la sua avventatezza a provocare la sciagura.

Pare che più di uno della carovana avesse cercato di convincerlo a rallentare l'andatura e a far tappa a Bolzano, ma — stando sempre alle stesse voci — lui non volle intendere ragioni e decise di proseguire il viaggio a tutti i costi.

Giunto ai piedi della ripida discesa (se i tecnici non sbagliano la strada ha in quel tratto una pendenza del quattordici per cento) dovette tentare di piegare il piede sul pedale del freno una, due, tre volte; ma si sa che i freni idraulici surriscaldati perdono buona parte della loro efficienza, e la manovra non gli riuscì. Allora si provò ad innestare la marcia inferiore: fu anche peggio. Gli agenti della Stradale, giunti, come si è detto, alcuni minuti dopo, poterono constatare che gli involucri esterni del meccanismo frenante, erano ancora caldissimi. La leva del cambio era in posizione di folle, il tachimetro, ritrovato intatto in quel caso, aveva la lancetta ferma sui settanta chilometri orari: una velocità pazzesca per una strada come quella e, per giunta, in una notte di temporale. Probabilmente l'autista, non più giovane, era stanco, logorato dalla tensione nervosa della lunga galoppata tra i monti stordito dall'assurdo ritmo di quel viaggio che doveva mostrare troppe cose, troppi paesi a gente che aveva troppi pochi denari a disposizione. Anche gli altri, forse, avevano fretta come tutta la gente che deve fare i conti con i centesimi.

Il sostituto procuratore della Repubblica dott. D'Alessandro non ha potuto concludere in poche ore un'inchiesta tanto complessa. Alla stampa ha dichiarato semplicemente che «gli accertamenti sono ancora in corso». Tuttavia è certo che i rilievi compiuti dalla polizia della strada non potranno essere smentiti.

Stasera si apprendeva che tre dei feriti sono in grave pericolo: la sorte degli altri non desta soverchie apprensioni.

Ecco i nomi dei morti:

1) Novaty Ladoslaus, nato nel 1904; 2) Wermach Leopold, nato nel 1897; 3) Zwierschutz Johann, nato nel 1903; 4) Kustner Berthold, nato nel 1838; 5) Strindl Ernest, nato nel 1902; 6) Lahofer Johann, nato nel 1898; 7) Schrott Josephine, nata nel 1909; 8) Rield Johann, nato nel 1900; 9) Feiner Hermine, nata nel 1897; 10) Klar Maria, nata nel 1902; 11) Novotny Marie, nata nel 1906); 12) Richter Rosalia, nata nel 1898; 13) Zwierschutz Margarete, nata nel 1903; 14) Kunstner Rosa, di età ancora imprecisata; 15) Vogler Maria, nata nel 1890; 16) Winkler Hedwig, nata nel 1899; 17) Stanek Elsa, nata nel 1906; 18) Fuerst Caterina, nata nel 1921.

Tutti i morti e così pure i feriti abitavano a Vienna, nella stessa strada, Wanklaechstgasse, e allo stesso numero, il 23. Si trattava, infatti, di una gita a Venezia organizzata fra gli abitanti di una stessa casa.

GUIDO NOZZOLI

BOLZANO — L'impressionante visione del pullman austriaco precipitato nel letto del torrente Ega. Nella sciagura sono periti 18 turisti viennesi; altri 26 sono rimasti feriti (Telefoto)

INTERVISTA COL DECANO DEI VESCOVI CECOSLOVACCHI

Monsignor Maurizio Picha auspica coesistenza fra Chiesa e socialismo

"Abbiamo piena libertà di disporre e di effettuare i diritti della Chiesa e di amministrarci autonomamente,, Un colloquio col cardinale Piazza nel '48 - Una lettera a Mons. Tardini e la risposta di Mons. dell'Acqua

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PRAGA, maggio

Il vescovo Maurizio Picha di Hradec Kralove ha ottantasette anni, ma ne dimostra almeno dieci di meno. E' il più vecchio prelato della Cecoslovacchia, forse il più stimato ed autorevole: risiede nel suo bellissimo palazzo settecentesco di Hradec, una deliziosa città, capoluogo di distretto della Boemia orientale, a poco più di cento chilometri da Praga.

La sede del Vescovado, opera dell'architetto italiano Carnevali che la eresse in sette anni nel 1730, dà sulla piazza vecchia della città, dove un pittoresco mercato dei fiori appare ancor più suggestivo e sorprendente in quella cornice di profili e prospettive gotiche e barocche.

Mons. Picha parla correttamente l'italiano, ha studiato cinque anni a Roma e vi si è recato decine di volte nel corso della sua vita di ecclesiastico. Nel 1903 partecipò al conclave per la nomina di Pio X: l'ultima volta che si recò al Vaticano fu nel 1948: ha conosciuto Pio XII quando era segretario di Stato e lo ricorda soprattutto al Congresso eucaristico di Budapest nel 1927 quando l'allora mons. Pacelli pronunciò nella stupenda chiesa di S. Stefano un «magnifico — dice mons. Picha — discorso in latino».

Il lavoro dei preti

Nonostante l'età, mons. Picha è un uomo straordinariamente lucido e presente. Fuma una sigaretta, centellina con noi un sorso di vino e ci parla della sua missione. Siamo seduti attorno ad un piccolo tavolo antico intarsiato, nella sala della biblioteca con le pareti interamente ricoperte da belle scaffalature colme di libri, molte enciclopedie cattoliche, moltissimi testi di morale, collane di riviste e così via. Ascoltate alcune sue parole rievocazioni di cui ho brevemente riferito, come quella del conclave del 1903 e del Congresso eucaristico a Budapest, chiedo a mons. Picha se può rispondere ad alcune mie domande. Egli sorride ed accondiscende.

«Quale è la posizione della Chiesa in Cecoslovacchia?», chiedo.

«Noi abbiamo piena libertà — egli risponde testualmente, sottolineando le parole — di disporre e di effettuare i diritti della Chiesa. Dal canto suo, lo Stato rispetta e difende i propri interessi, che nella prassi non contrastano mai con i nostri. L'Ufficio per gli affari religiosi provvede a conciliare codeste esigenze difendendo gli interessi ecclesiastici. Personalmente ritengo che codesta attività si svolga nel miglior dei modi e non mi posso in alcun modo lamentare, tanto che i funzionari del Dipartimento degli affari religiosi sono miei buoni amici, con i quali si collabora amichevolmente e lealmente».

«E quale è la posizione della Chiesa verso lo Stato?».

«Una posizione amichevole. Non si può parlare oggi di alcuna persecuzione. Nel passato — soggiunge il vescovo — soprattutto nei 1949-50, alcuni ecclesiastici avversarono apertamente il nuovo ordinamento statale e sociale. In parte, si può dire che furono anche influenzati dalle pene ecclesiastiche di cui venivano minacciati se non avessero avversato il comunismo. Io, al loro posto, avrei scelto una posizione meno rigida e recisa, più elastica ed intelligente. A parte il fatto che non è possibile misconoscere, sul piano sociale, i grandi meriti che si è acquisito il Partito comunista. In ogni caso, bisogna distinguere tra le questioni dottrinali e le questioni pratiche. Prima di tutto, c'è una novità reale di cui bisogna prender atto, cioè un governo ed uno Stato basati su principii nuovi, socialisti. Tutto questo non si può nè cancellare nè ignorare. Di ciò non hanno tenuto conto coloro che di principio hanno assunto una posizione dichiaratamente ostile. Le porto l'esempio delle economie agricole comuni (così il vescovo definisce le cooperative - n.d.r.): alcuni ecclesiastici difendendo recisamente il principio naturale della proprietà si sono dichiarati contrari. Che cosa è avvenuto? Che i contadini con due o tre ettari di terra, da cui non ricavavano forse il minimo per vivere, quando sono entrati nelle economie comuni hanno cominciato a guadagnare di più ed a stare meglio. E' evidente che se un sacerdote dovesse, per esempio, andare loro a parlare contro il nuovo Stato economico ne avrebbe in cambio della freddezza e malcontento verso la Chiesa. dell'ostilità. Quanto all'attività dei sacerdoti, debbo dirle che, in generale, hanno molto lavoro. In alcuni casi, un sacerdote deve curare, oltre alla propria parrocchia, anche un'altra, o altre due. D'altra parte, se oggi vi sono meno vocazioni che per il passato, dipende dal fatto che oggi gli operai stanno meglio e che i genitori, anzichè incoraggiare i propri figli a seguire gli studi ecclesiastici, preferiscono avviarli verso altre attività civili. Tuttavia, i seminaristi che noi raccogliamo sono veramente buoni cattolici, dotati di una forte e sincera vocazione».

Relazioni ottime

«Ma la Chiesa — insisto — è asservita allo Stato, come si dice spesso in Occidente, da parte della stampa borghese?».

«Lo ho già detto — mi risponde mons. Picha — che noi siamo liberi di amministrarci autonomamente. D'altra parte, lei osservi quanto avviene nel campo scolastico: come lei sa, l'insegnamento religioso è facoltativo e libero. Nelle scuole primarie, dalla seconda alla settima classe, agli alunni, per i quali i genitori chiedono l'istruzione religiosa, vengono impartite due ore settimanali di insegnamento».

«Quali sono le relazioni tra i vescovi ed i sacerdoti?», chiedo al monsignore.

«Da venticinque anni sono a Hradec: posso dirle francamente che i sacerdoti mi sono fedeli e che le nostre relazioni sono veramente ottime. Certo in Moravia ed in Slovacchia vi sono più profonde tradizioni cattoliche ed in quelle regioni gli stessi cattolici sono pertanto migliori».

«In Italia, si parla di oppressione spirituale esercitata sul Clero e sui cattolici. E' vero?».

«Non esiste nessuna oppressione spirituale. Tutti come lei può vedere visitando il nostro Paese, adempiono liberamente ai loro obblighi religiosi. Se lei avrà occasione di assistere a qualcuno dei nostri pellegrinaggi, soprattutto in Moravia, si renderà conto di persona se esista o no oppressione spirituale».

A questo punto, nella sala della biblioteca viene introdotta la portalettere, una donna anziana e grassoccia, con un plico di riviste, giornali e lettere. Il vescovo si alza, si accosta allo scrittoio, riceve la sua posta e firma una ricevuta. Quando la portalettere esce con uno squillante «nasledanou» (arrivederci) il monsignore torna a sedere sulla poltroncina.

«Ecco — egli dice — ho ricevuto ora per posta una parte del mio stipendio. Sono 1.600 corone del distretto e 2.200 dello Stato. Vede — egli commenta — nell'anno 1949, alcuni volevano che i parroci respingessero le 36.000 corone annue (cifra anteriore al cambio della valuta - n.d.r.) fissate per legge dallo Stato e dicevano che i sacerdoti avrebbero potuto vivere con gli aiuti dei fedeli. Che terribile sbaglio fu quella posizione! Io vorrei vedere cosa farebbero i miei parroci se dovessero provvedere con gli aiuti dei fedeli all'adempimento delle loro funzioni. In tutta la mia diocesi, su 470 parrocchie, appena 20 avrebbero potuto vivere con i mezzi procurati dai fedeli. Ricordo che nel 1948 parlai di ciò con il card. Piazza a Roma, mentre il nuovo ordinamento era ancora allo studio. Mi chiedeva come sarebbero stati pagati i sacerdoti. Gli dissi le cifre. Egli rispose: "Come, tanto?" Evidentemente, debbo dirle che dal punto di vista economico, ora io vivo meglio di prima».

«Lei ritiene possibile un miglioramento dei rapporti con il Vaticano?», chiedo al monsignore.

«Lo credo possibile — risponde secco il vescovo — se non fossi così vecchio, vorrei io stesso andare a Roma e parlare e dire come stanno realmente le cose. Il Vaticano non ha informatori: se li ha, li ha solo da una parte. Mi conforta, poi, un fatto recente: come lei saprà, quest'anno, si trattava di introdurre in nuova Liturgia pasquale. Per il materiale necessario scrissi una lettera a mons. Tardini. Dopo quattordici giorni ricevetti settemila esemplari del libro per il rito della settimana santa accompagnato da una lettera firmata da mons. Dell'Acqua. Del resto, vede, rammento quanto disse in una sua enciclica Leone XIII: "Una nazione ha tale forma quale il popolo ha scelto". Penso, perciò, che occorre sapere distinguere tra teoria e prassi, senza dimenticare o ignorare la realtà di quest'ultima».

«In conclusione — chiedo a mons. Picha — lei ritiene possibile la coesistenza tra il sistema socialista e la Chiesa cattolica?».

«Si — risponde il vescovo — praticamente ed anche scientificamente. La Chiesa non può ignorare o estraniarsi da una così forte evidente realtà».

ORFEO VANGELISTA

La D.C. avanza sicura verso i suoi obiettivi

Mostra omaggio ad Ezio Taddei

Oggi alle ore 18 si apre alla Capannina (via Albert 14-A) una «mostra omaggio ad Ezio Taddei» dei pittori Giovanni Omiccioli e Franco Villoresi.

Sfrattato il convitto degli orfani dei partigiani

VENEZIA, 23. — Il convitto «Francesco Biancotto», che ospita orfani dei patrioti e dei partigiani, ha ricevuto stamane dai commissariato della gioventù italiana di Roma l'intimazione di «sgomberare i locali da persone e cose» entro il 2 giugno p.v.

L'intimazione si basa su di una sentenza favorevole al commissariato, emessa dalla magistratura alcuni mesi fa, dopo anni di tenace azione legale da parte dei «governativi» contro l'istituto. La notizia dello sfratto ha destato la più viva indignazione negli ambienti democratici e della Resistenza i cui esponenti si riuniranno domani

IL PROGRESSO DEI VELENI

Gli sposi di Firenze

Non sarà probabilmente per causa di un matrimonio osteggiato — o non soltanto per questo — che il pur sindaco di Firenze, La Pira, scivolerà sulla buccia di banana di queste elezioni comunali. Egli non è un Don Rodrigo, non dispone di bravi, e certo le sue intenzioni non erano meno che oneste quando si è rifiutato puntigliosamente di ricevere gli sposi, due attori cinematografici che intendevano maritarsi pur non essendo di religione cattolica. Strana, anacronistica figura, quella di un sindaco-asceta il quale, se pure non pensa che gli attori debbano essere sepolti in terra sconsacrata, come avvenne a Moliere, tuttavia è gradizionsamente prevenuto contro queste arti demoniache. Di lui si racconta che, decisosi finalmente a ricevere una attrice fiorentina colta, elegante e garbata, concludesse il colloquio con un complimento entusiasta e bizzarro: «Mi congratulo davvero sono assai colpito dalla sua grazia e dalla sua intelligenza. Non pensano proprio. Sa, pensano, una attrice...».

Questa volta, però, il sindaco La Pira ha fatto traboccare il vaso della sopportazione dell'assessore Menotti Riccioli, il quale, fin dal nome di battesimo, si rivela un fiero cultore delle tradizioni repubblicane. Lo assessore Riccioli è un uomo barbuto e arcigliato, che nasconde dietro l'aspetto leonino un animo gentile e poetico: tanto è vero che da anni le cure del suo ufficio sono dedicate a rendere la città di Firenze accogliente per gli sposi. L'irriducibile assessore repubblicano aveva aggiunto un graziosissimo e garbato particolare alla tradizione nuziale, un mazzo di rose da offrire alla sposa a nome dell'amministrazione comunale. Da tempo, tuttavia, questo mazzo di rose non compariva sul tavolo del pubblico ufficiale, ed egli si doveva contentare di cingere la sua fascia tricolore e di sfoggiare un benevolo sorriso. Ora, proprio alla vigilia della campagna elettorale, l'assessore ha rivelato che le rose sono state proibite dal sindaco, il quale, in tutti questi anni, ha osteggiato in ogni modo la celebrazione di matrimoni civili, non soltanto sottraendosi personalmente alla bisogna, ma cercando di rendere il Palazzo Vecchio simile ad un castello inviolabile.

L'assessore repubblicano, stavolta, non ha lasciato raffreddare le sue ire, e non è voluto venir meno ai dettami dell'ospitalità, ha donato a spese proprie un mazzo di rose all'attrice Anita Ekberg, ed ha regalato allo sposo una copia del mazziniano libretto sui «Doveri dell'uomo». E questo, anche se può essere considerato un dono troppo malizioso per uno sposo fresco, è tuttavia anche un chiaro segno di ripicca verso il sindaco.

Le elezioni a Firenze ed a Bologna non si faranno sul tema del matrimonio, naturalmente. Ma poichè sono questi uomini stessi, i Dossetti ed i La Pira, a porre la questione dell'«impegno integrale» dei cattolici, è bene pure che di queste cose si chiacchieri. E così si potrà stabilire meglio quanto le posizioni di questi chierici, le loro ansie conventuali, i loro problemi da rettori spirituali, le loro intolleranze trecentesche, siano cose lontane dall'animo del nostro popolo. Il quale non può che ridere di quel Dossetti candidato a Bologna il quale sostiene di poter campare la vita con trecento lire al giorno, ed invita i bolognesi a fare altrettanto, eleggendolo sindaco, ed offrendo il sacrificio al Signore.

Far tornare queste regioni ai tempi dei legati pontifici, come esplicitamente sogna l'Osservatore Romano, non è cosa che possa fare piacere a nessuno in Italia, e tanto meno ai giovani fidanzati che si vogliono sposare, e non pensano di dovere sottostare alle bizzarrie di un sindaco devoto. Sembrerebbe di tornare dappero ai tempi di quel cardinale Rivarola il quale intimava ai fidanzati — appunto a quelli dell'Emilia e delle Romagne — di «non scambiarsi alcun dono prima delle nozze, pena la carcerazione».

* * *

Giorni or sono, passeggiando per le vie di Bologna, un giovane regista mi mostrava orgogliosamente, sulle antiche mura di una casa, una polverosa lapide, nella quale si ricordava la vita del suo nonno paterno. Era dettata dal bolognese Carducci, quella iscrizione, a ricordo di un uomo che per venti anni era vissuto nelle galere pontificie, a testimoniare «la volontà del popolo bolognese di non sopportare signoria di chierici». Una lapide da spolverare.

chiaretti